

Geografie

Viaggio alla ricerca del segreto dell'avventura nel tempio della finzione Navi, taverne, illusioni e fantasmi nel cuore dell'America, a Disneyland

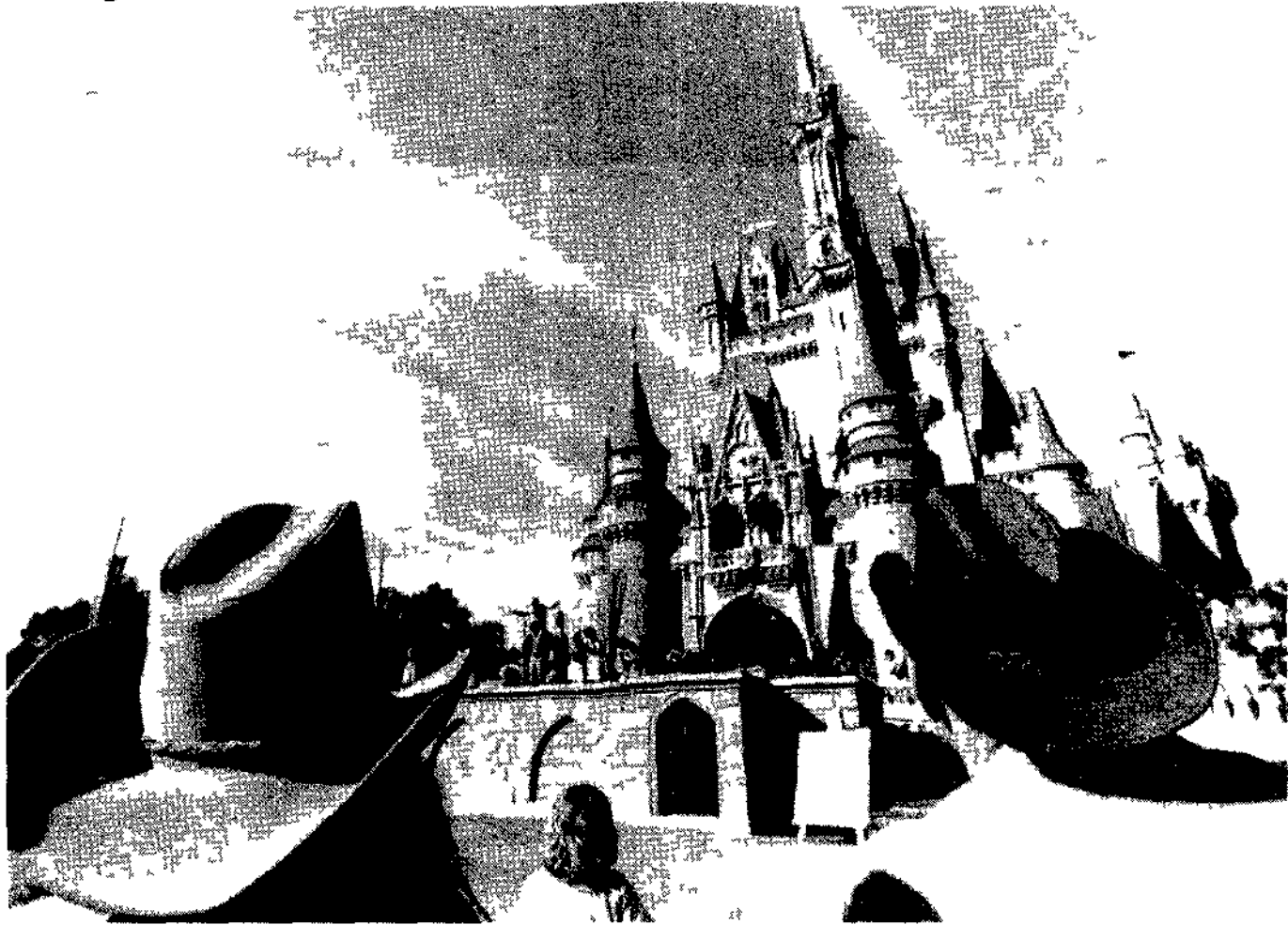
■ Sono tutti lì a bere «non puro cubano oti anco soco» tutti a cantare l'Inno della Tortuga a con tendersi donne e gioielli a tentare di aprire cas. sforti e forzieri blindati a perdersi nei fumi di chissà quale erba magica. Il cielo è stellato da una immensità che solo Don Backy potrebbe raccontare ma di col po si fa buio e partono spari im provvisi sono quei pazzi della Hi spaniola che cercano di assalire il fortino. Quei che è peggio è che mi tocca passare proprio lì in mezzo nel raggio di tiro dei cannoni scon quassati della nave. Mi è parso di vedere John Silver lassù sulla pian cia. Non è ancora stanco di tante avventure. Ora due navi si accosta no voleranno le spade si spara ranno si daranno delle sane botte sulla fronte dei colpi di fucile in te sta delle cakagnate delle unghia le delle gomitate. My God che pa rapighi! Tot chi si vede! Burt Lan caster alias corsaro dell'isola Ver de. Dustin Hoffman-Capitano Ur cino. Walter Matthau e Lionel Bar rymore.

I corsari del cinema

La micromia gioca a snocciolare i corsari della storia del cinema (quello dell'isola degli squali quello della Giamaica quello della mezzaluna quattro o cinque cor sari neri) i pirati della celluloida (Gene Kelly versione Vincente Minnelli il Barbanera di Walsh) persino i bucanieri di Yul Brynner.

Adesso mi è difficile distinguere nel bel mezzo di un abbordaggio a chi appartiene questo o quel combattente. La distinzione si sa è fatta dalle parti del Canbe ma credo che più o meno la seguente possa funzionare: pirata è colui che svolge attività di rapina in ma re corsaro è un pirata «patentato» dal proprio governo bucaniere è un europeo che si è stabilito qua tra i Cayos delle Iguane e delle schiave mulatte filibustiere è un pi rata delle Antille che vuole liberarsi dal giogo della madre patria spag nola. Hio de puta lo chiamano dall'altra parte dell'oceano. Così su due piedi tra colpi diretti e colpi mancanti parteggio proprio per lo ro per i bucanieri espulsi da Santo Domingo che si sono impossessati della Tortuga e della Giamaica a chi di Terminus o Campeche e di pos sibilità quali altro scoglio.

Ora etna va in una baia gaia e allegra. Sopra di noi un ponte dove ci sono due pazzi che si sfidano a duello altri si stanno contendendo una donna. C'è chi beve e c'è chi canta. Alla taverna si brinda all'ulti ma impresa. Alla Casa de la Con tratrici non si stanno dividendo il bot lino pesos di oro perle sottane e pezzi di cuoio. Ci sarà da stare bene ancora per un po prima della prossima imminente battaglia. In va alla baia un vecchio nocchiere



Disneyland in Florida

Edgar Roskus/Alp

I pirati di Walt Disney

Alla ricerca del segreto dei pirati nel tempio della fin zione: il parco fantastico di Disneyland in Florida. Realtà e illusione si mescolano in continuazione, ma alla fine il segreto dei pirati resta mafferrabile. E della loro leggendaria ferocia qui non si vede traccia

MARCO FERRARI

si è appiattito con la sua bottiglia di rum. Quasi lo sfioro da bordo della mia feluca. Canta in maniera stonata perché il suo cuore è altrove. Forse è l'unico pirata del Canbe a soffrire di nostalgia.

E la proverbiale ferocia dei pira ti? In questo angolo di mondo non ne trovo traccia. Che le mie fonti siano poco veritiere? Al vecchio nocchiere leggo *I pirati dell'ovest* di Philip Gosse. «Gli spagnoli cattu rarono due navi inglesi nelle Antil le tagliarono mani piedi naso e orecchie ai membri dell'equipag gio. Li cosparsero di miele e li ab

bandonarono dopo averli legati a degli alberi affinché le mosche e altri insetti li torturassero». Il pirata mi guarda di traverso. «Queste cose si leggono nei libri! Le solite leg gende sulla Contratemia dei Fra telli della Costa». Resto interdetto. In fondo il vero è unico pirata con cui converso: lui il fantasma del ma stro-cannottiere Jean Peyrol, uomo di mille avventure e di grande cuo re. I eroe conradiano sulla via pen sione. E poi, un giorno come tanti garando per Parigi entrò nella chie sa di Saint Séverin e notò una lapr de strana. «L'ultimo giorno del

MDCLXXVI in questa parrocchia di San Severino è morto in rue des Maçons Sorbonne Bertrand di Oregon signore de la Bouère en Jellais che dal MDCLXIV al MDCLXXV pose le fondamenta di una società civile e religiosa in mezzo ai filbu stien e buramen delle isole della Tortuga e di Santo Domingo. Egli così preparò secondo le vie miste nose della Provvidenza i destini della Repubblica di Haiti». Sentii un fruscio alle mie spalle. Mi voltai vidi un mantello. Io insegui sul sa grato trovai un biglietto. «Bertrand ti aspetta per pagine memorabili» c'era scritto.

Ora sono sulle sue tracce. Nes suna isola esotica mi ha restituito il suo respiro neppure la mitica Tor tuga. In ogni porto che ho visitato ho trovato solo false piste. Poi ho avuto un'intuizione. Mi è capitato per caso tra le mani *Storia della fi libustia* di Georges Blond e ho letto che nel 1668 Bertrand recandosi in Francia per rinnovare i suoi po teri di governatore della Tortuga propose di fondare una colonia

francese in Florida. Gli incantamen ti finirono sul fondo di un cassetto. È chiaro che Bertrand vuole pren dersi una rivincita sugli eventi della storia. Florida Florida ho pensa to a Key West ai cayos dei vascelli naufragati ai fantasmi dei pirati.

Le paludi dei cocodrilli

Poi ho pensato alle intrighanti Everglades le paludi dei cocodrilli dove sarebbe stato facile nas condersi. Infine ho azzardato l'idea che si fosse infognato nel par co dei cipressi oppure nelle solette della costa occidentale. Niente. Fi nalmente ho capito Bertrand sta giocando gli americani sul loro ter reno preferito quello della fin zione. E qual è il tempio della realtà della fantasia del gioco? Mi sono introdotto come un normale tur sta nell'unico angolo di mondo dove continuano a governare i pre dator del mare. Mi trovo nel padi glione «Pirates of the Caribbean» sul lato destro del «Magic King dom» il parco principale di Dis neyland Orlando Florida. Si scende una lunga scala e si accede

in questo mondo apparentemente illusorio. Luci soffuse ana da taver na scheletri e ami grida e canzo ni della filibusta. Si sale su una bar ca e si entra nel buio della stona. Ecco il castello della Tortuga. I va scelli gli abbordaggi. I atomosfera dei Caraibi e tutto quello che ho descritto. Quando la visita termina non capisco bene quale sia la real tà vera se quella dei manichini se moventi e della cartapesta o quella che mi circonda del turismo di massa e degli hot dog. Girando nel padiglione non ho visto Bertrand come non ho incontrato sir Henry Morgan Jean Lafitte captain Kidd Francis Drake e Edward Teach alias Barbanera. Ma quando la mia barca ha rallentato quasi fermam dosi ho sentito un gridolino un ri chiamo da terra. «Ehi sono tutti lassù alla taverna del gatto nero».

Adesso che la notte ha svuotato «Magic Kingdom» dopo essermi nascosto sull'albero di Robinson sgattaiolo verso lo stand dei pirati. «Attenzo ci sono i guardiani na sconditi» mi suggerisce Tom Sa wyer. Mi sento braccato ma per

lortuna passa Peter Pan e mi fa vola re via. Sto per finire in un fasso ma Barbanera mi trattiene per un braccio. Pisolo mi indica la dire zione giusta e Cenerentola mi suggeris ce. «Passa da là dietro c'è una porta di sicurezza».

Tutto è come previsto. Altro che silenzio altro che riposo! Nel padi glione dei Caraibi c'è un baccano del diavolo. È una notte magica qui nel regno dei pirati. I manichini si muovono parlano amano e ruba no sul seno. Persino il vecchio noc chiere ha abbandonato il suo luo go solitario e adesso cerca di trar va un pollo al regno del Narciso. Entro in una taverna e ordino una birra. Mi metto a parlare con un ti zio che si fa chiamare Black. «Lac quavite che mi fa bere mi buca lo stomaco e mi fa girare la testa. Quando l'appannamento delle mente finisce mi accorgo che mi ha fregato la borsa. Merda! Black se la ride. Se vuole la guerra l'avrà».

Una foto col flash

Prendo dalla tasca la mia picco la Olympus e gli scatto una foto col flash. Il pirata stramazza al suolo come se l'avesse colpito una stella. Gli apro la camicia e tiro fuori i suoi soldoni. Tutti mi guardano smarriti e increduli. Daccio entro nel retro della bottega. Sono tutti là me lo immaginavo. Stanno giocando a dadi. Bertrand e Barbanera Drake e gli altri. Gli mollo in faccia un fla sh. Restano attoniti interdetti. Al zano le braccia in alto come per arrendersi. Bertrand capisce di es sere in trappola. Spegne la candela e si fa buio pesto. Lo inseguo a col pi di flash finché non lo inchiodo ad una parete. «Quali pagine do vrei scrivere su di te che sei stato un pirata buono?» gli domando.

«I tuoi pirati sono falsi mi fan no ndere. Tutti i pirati di carta sono falsi» mi risponde. «Dammi le tue pagine. Dimmi la verità su quella spedizione del 1673 contro gli olandesi sull'uragano e il naufrag io sul tuo ritrovamento e la malat tia che ti porto alla morte». «Ma quella è la storia vera dei pirati». Gli pianto l'Olympus davanti al viso e frugo nella sua bisaccia. Il mano scritto è formato da un pacco di fo gli arrotolati. Lo prendo e fuggo. I pirati del Canbe mi inseguono sino all'uscita del padiglione. Ce l'ho fatta. È quasi l'alba quando nella stanza l'albergo dispiango i fogli di Bertrand. «Chunque strapperà dal silenzio questo testamento dovrà rimborsare i miei creditori. Sono morto senza un soldo lasciando un portafogli non colmo di monete ma di lettere di credito. E per giunta non ho trovato un solo editore che raccogliesse le mie confes sio ni». Salgo sul torpedone dei turisti diretto a Epcot e mi volto. Uno stuolo di pirati ci sta inseguendo. Sono tutti fuggiti dal padiglione del Caribbean per volare sul nido del cuculo.

■ Quando mi è giunta la notizia della morte di Albino Pierro di questo grande poeta appartato e singolare chi con eccezionale in tensità ha elevato a lingua di poe sia il dialetto della natia Tursi in Basilicata si va pensando di sen sibile qualcosa a proposito di un li bro in cui si raccogliessero tutto ciò che sulla sua poesia ha scritto uno dei nostri maggiori critici e storici della lingua italiana Gianfranco Folena (scoperto nel febbraio 1992). Questo libro è stato cura to da un allievo di Folena Fran cesco Zamboni (è pubblicato da una piccola casa editrice di Potenza il Salice) con un titolo nel dialetto di Tursi *Canca a hère* (Come a un fratello) che riprende una battuta fatta dallo stesso Folena in una let tera a Pierro. Poi hère ecco quel lo che si contiene in 25 lettere in via di Folena al poeta e due sag gi di lui scritti sulla sua poesia.

Tutti i poesi di Pierro d'altra parte è univoco il bisogno di ferocità dell'espressione ed uno scambio univoco di richiami di ma solidità possibile e difficile con gli altri. Essa cerca sempre appassioni in un contatto stile arcaico di avvertite tragica mente la difficoltà e addirittura l'impossibilità di univoco comun que. L'ultimo assoluto accessi vo è la scelta del dialetto di Tursi senza nessuna preoccupazione di lettura e di comprensione. È un

Ritratto del poeta lucano, reinventore dell'antico idioma di Tursi, morto giovedì scorso a Roma

Albino Pierro, un grido verso la memoria

Giovedì scorso è morto a Roma il poeta lucano Albino Pierro una delle voci più significative della cultura italia na. Reinventore di una lingua dura e popolare (quella del suo paese di origine Tursi) Pierro ha unito il canto delle origini alla rabbia nei confronti di un mondo che ha azze rato il linguaggio e con esso i suoi rapporti con la propria tradizione. Proprio nei mesi scorsi poi era uscita una rac colta di scritti di Gianfranco Folena dedicata al poeta.

GIULIO FERRONI

una sua origine arcaica inventan dolo per la poesia a partire dalla sua raccolta del 1960. *A terra di ricordi* (preceduta da una digno sa esperienza di poeta in lingua) ha costituito proprio l'affermazio ne di un inappagato bisogno di contatto puro di amore umano or gano di essenzialità sentimentale non contaminata da nessun uso precedente di nessuna degrada zione o banalizzazione sociale.

Come suggerisce proprio Fol na il turstano di Pierro è diventato l'ultima lingua di un poeta rom un za espansa per lui dalla sua astori ca bilinguistica lingua insieme prima e ultima lingua di un unico poeta che proprio per questo è in grado di raggiungere una profonda tà capace di parlare delle «realità più esplicite ed eterne come la morte e l'amore tutte quelle realtà che non appaiono più dicibili nei linguaggi consueti che circolano nel nostro mondo troppo sovra ca rto e intasato da codici e mec canismi di questa lingua «pro le nica» che vuol essere una lingua che può non si sa (come disse in

proposito Gianfranco Folena con una espressione ricavata da Pascoli) la fraternità (e anche l'amore) la cui immagine si affaccia più vol te nella poesia di Pierro anche in un vero e proprio «canzoniere d'a more» di cui parla uno dei saggi di Folena) continuamente si cerca e si nega in una «anima unione di violenza e tenerezza la ricerca dell'altro» si dà attraverso una os sessiva chiusura interiore (persi stente e la figura del carcere e del carcere) addirittura fuor dallo spazio definito dalla poesia e dalla sua strana lingua.

C'è però qualcosa di essenziale che allontana il dialetto e la poesia di Pierro dalle tendenze prevalenti della ricchezza e poesi dialettale del Novecento italiano. Come tutti i poeti dialettali Pierro cerca certo un nido perduto un nido assolu to dell'«io» e del linguaggio qualcosa che precede ogni degri dimento e ogni caduta ma per molti dialettali l'esercizio poetico si risolve nella ricreazione (certo il fusione e provvisoria) di una comu

nità solidale nella nevocazione di un mondo materno nella contem plazione di una natura in pericolo nella rivendicazione dei valori con ciliati di un mondo «subalterno» popolare e contadino ecc. Nella poesia di Pierro invece non si da nessun vizio di nascita di quel l'origine perduta e di quel mondo non toccato dai quasi del presen te. La sua parola «profonda» si im merge fino in fondo nell'espressio ne di qualcosa che la lacerata di un male insuperabile che la ostacola e ossessionata dal dolore e dalla solitudine dall'innocenza sempre in agguato della morte da strappi e rovine che sembrano essersi dissi sciolti fin dall'inizio e che ritornano stentatamente sul presente entro la stessa inestinguibile nera di tene rezza e di fratricidio.

Così in questa poesia vengono a convergere tra loro quasi iden tificarsi (ed è cosa assolutamente inaudita) l'abbandono al canto (su cui nessuno rimprovera) della più dolce e silenziosa poesia me ditativa fino al più muscolare napoletano di Salvatore Di Giacomo

mo) e il riapprendersi dello stesso canto nel grido e nel gelo in un battere di colpi senza tregua. La voce che parte nella poesia di Pier ro si ostina in un canto che sa di stolgersi in un mondo che non è il suo che lotta per vivere e farsi sta da in un conflitto di comunicazione e in una catena di rapporti in cui per essa non c'è nessun posto. Questa poesia non è in corsa in una comunità dialettale «presente» che la riconda e la sostiene essa c'è alla del resto proprio quando l'autore ha abbandonato il suo paese trasferendosi a Roma in una quotidianità piccolo borghese seguendo appunto sviluppo di un sempre più rapida e distruttiva modernità mette così in atto una identità perduta la guarda sempre da «altrove». Il suo totale sradica mento la porta a riconoscere già in sito nell'altro mondo contadino in un tremito e angoscioso. In sua lingua fresca e originaria non diluisce quel paesaggio quella vita senza tempo quel mondo sempli ce ed elementare ma dentro d'es so scopre lacerazioni violenze im possibili solitudini finzioni c

maschere che finiscono per coin cidere in modo micidiale con le stesse disgregazioni che si spen tentano nell'anonima vita cittadi na. Ma proprio così quella lingua unica ostinatamente concentrata su se stessa può riuscire a dire il radicale «male di vivere» che corro de le esistenze individuali e l'insme me delle società può dare quella disperazione che la poesia in lin gua segnata dall'infinito accumulato del grido detto dai ripetitori dallo svuotarsi e dai circolare infinito delle sue parole non sembra più in grado di nominare senza nas condersi (e del resto sappiamo come tutti la nostra comunicazione c'è rivolta a nascondere) questa poesia non è in corsa in una comunità dialettale «presente» che la riconda e la sostiene essa c'è alla del resto proprio quando l'autore ha abbandonato il suo paese trasferendosi a Roma in una quotidianità piccolo borghese seguendo appunto sviluppo di un sempre più rapida e distruttiva modernità mette così in atto una identità perduta la guarda sempre da «altrove». Il suo totale sradica mento la porta a riconoscere già in sito nell'altro mondo contadino in un tremito e angoscioso. In sua lingua fresca e originaria non diluisce quel paesaggio quella vita senza tempo quel mondo sempli ce ed elementare ma dentro d'es so scopre lacerazioni violenze im possibili solitudini finzioni c

La poesia di Pierro ha attraversa to il suo «male di vivere» scoprendo la sinistra identità tra arcaico e mo derno in un mondo di pietra e di sassi essa cerca il canto l'abban donando la fraternità ma vi scopre ad ogni passo e in ogni tempo nell'ar caico e nel moderno l'eternità del dolore del vuoto la croce e il gn do.